

Io non ho ancora suonato in nessun luogo, perciò non vi parlerò di istrumenti d' arco; ma se qui vi fosse l' organico violoncello del Cav. Milzetti farei subito un Quartetto. Riveritemi tanto la vostra Signora e dite tante belle cose all' egregia Signora Marietta. Addio.

P. S. Si dice anche in Roma, che lo Spagnuolo dando Accademia in uno dei paesi indicatovi, si sia servito del mio nome in luogo di Segura, ed io lo credo, perchè un giorno qua da un Chitarraio si annunziò per Paganini, e si ricevvè tutte le congratulazioni. Addio.

*Il vostro aff.<sup>mo</sup> figlio*

NICCOL. PAGANINI.

Il violinista spagnuolo, del quale qui si parla, dovrebbe essere quel Teodoro Segura, che il Fetis afferma nato a Lione e stabilitosi a Parigi nel 1816, senza poi dirci altro delle sue vicende, contentandosi di enumerare seccamente le sue composizioni. Da ciò che narra il Paganini veniamo a conoscere qualche nuovo particolare notevole della sua vita, e del suo carattere.

Curioso è il giudizio sul gusto del pubblico romano in fatto di musica; e l' ironia, anzi addirittura il sarcasmo, sgorga spontaneo e severo da quell'anima, che pregiava sì altamente le divine melodie di Mayer. Al teatro Valle il Cordella dava allora *Il Contraccambio*.

A. N.

---

#### UNA NOVELLA DEL BOCCACCI

TRADOTTA DA BARTOLOMEO FAZIO.

Forse il Fazio traduceva in latino la Novella del Boccacci esistente in una *Collectanea* della Biblioteca Nazionale di Firenze (1), e che qui pubblichiamo per la prima volta, volendo redimerla, come già fece il Petrarca per quella di Gri-

(1) Cod. XXV, 8, 626 già Strozz. 293, c. 76.

selda, dall' indegna compagnia delle altre. Quegli uomini del secolo XV che non sapevano più scriver nulla, nemmeno le lettere alla moglie o alla fantesca, senza intarsiarle di crudissimi latinismi, dovevano esser mossi da siffatto pensiero, quando volgevano nella lingua che solo era accetta ai dotti, qualche cosa del massimo prosatore trecentista. La novella, ora prodotta a titolo di varietà, è la prima della Giornata X del *Decameron*, e il codice del secolo XV donde è ricavata porta chiaramente in capo alla narrazione le parole: *Bartholomej Facij*. Non credo per conseguenza che vi possa essere quistione intorno all'autore; bensì si potrebbe vedere (e ciò per tentare una cronologia sulle opere dell'umanista genovese) in quale tempo della sua vita egli si sia occupato di volgere in latino una novella del Boccacci. La ricerca che a tutta prima potrebbe quindi sembrare oziosa, non è; tanto più che cotesta versione del nostro Umanista andrebbe coordinata con l'altra assai più estesa, solo conosciuta fin qui, della *Pulzella d' Inghilterra*; versione latina da lui fatta di un *Conto* popolare, e che immettendosi nel ciclo europeo della *fanciulla perseguitata* offre questioni di ben maggiore importanza.

Ritornero forse un'altra volta su tale argomento, dandovi l'estensione necessaria. Per fermarmi ora alla Novella di messer Giovanni, il traduttore ha per fortuna apposta alla versione una specie di dedica che ci può fornire qualche lume.

La Novella di Ruggieri de' Figiovanni che ha per argomento l'animo magnifico di un Alfonso re di Spagna, doveva fare presso l'amico, cui era dedicata in latino, l'ufficio di un nobile modello proposto all'imitazione del re Aragonese in Napoli e de' suoi consiglieri. La morale è ricavata discretamente dal traduttore stesso in quella forma dubitativa che molto piaceva ai Greci. — « Eadem fortuna vereor, vir amplissime, ne mihi sit apud liberalissimum regem nostrum

quae non patiat me ab eo locupletari. Sed spero benignitatem regiae fortunae superaturam malignitatem meae. Idque tum summa ipsius bonitate, tum tua ac ceterorum amicorum diligentia confido fore. Vale ». — Ottimamente così, messer Bartolomeo, con un colpo al cerchio e l'altro alla botte, tra una timida speranza che inchina ad una lode, e un più reale timore che vien temperato da un *liberalissimo re nostro*, come uomo che delle Corti vi conosceva un poco, nè vi era ignoto non esser quella dell' Aragonese gran fatto diversa dalle altre. Per colui che ne dubitasse rimando alla *Vita di Alfonso* scritta da Vespasiano Fiorentino (1), che dice molto a chi sa leggere. Chi fosse il *vir amplissimus* cui era dedicata la versione del Nostro, è difficile congetturare fra tanti cortigiani e dotti che empivano la reggia. Il Panormita, ricordato il numero considerevole de' teologi, aggiunge: « praetereo philosophos, medicos, musicos, iurisconsultos quibus regia omnis redundat, omnes a rege honestatos, omnes locupletiores effectos » (2).

Dalle parole di sopra citate si potrebbe credere fosse un di quelli che in Corte godevano di seguito e favore, per quanto Alfonso fosse poco sofferente di consiglio e amasse di pensare col suo capo.

Cotesta versione a qual tempo della vita del Fazio s'ha dunque da riportare? Non certo quando mise mano alla *Storia* dei fatti di *Alfonso* per incarico commessogli dal re stesso, ed egli poteva con sicurezza confidare di aver superata l'invidia degli emuli e l'indifferenza de' cortigiani. Il Mehus porta la data del 1450, come l'anno in cui il Fazio avrebbe dato principio ai *Commentari* di Alfonso. Ma io du-

(1) Cap. XI.

(2) ANT. PANORMITAE, *De dictis et factis Alphonsi*; Basileae, 1538, lib. II, cap. 61.

bito della sua esattezza, e la lettera del Fazio al Poggio che il Mehus reca a comprovarne l'attendibilità, al mio parere conferma i miei dubbi. Difatti in cotesta lettera il Fazio promette di mandargli le quattro *Invettive* da lui scritte contro Lorenzo Valla, « hominem arrogantem, tibique cognitum qui ob id Romam venerat » etc. Ora l'andata a Roma del Valla, secondo tutti i calcoli ragionevoli, si deve porre subito dopo l'ascensione al Papato di Nicolò V che, come è noto, sortì eletto nel marzo del 1447. Dunque questa lettera dovrebbe essere tutt'al più de' primi mesi del 1448. E se le parole del Fazio in essa contenute si riferiscono ai *Commentari del re*, come veramente pare, si deve concludere che fin dal 1448 egli vi aveva posto mano. Ma un altro argomento viene a convalidare questa data. In essa lettera egli parla al Poggio del suo desiderio di recarsi a Roma in Corte di Nicolò V. « Spero » egli aggiunge anche « mediante la tua amicizia tornar caro al Pontefice, il che mi persuade che umano come sei mi otterrai facilmente ». Ora io non saprei capire perchè essendo il Parentucelli sortito eletto fin dal marzo 1447, ed il Poggio essendovi stato chiamato ben presto come segretario apostolico, il nostro dovesse aspettare tre anni a fargli intendere il suo desiderio; quando invece sappiamo che le ragioni, forse legittime, le quali lo spingevano nei primi tempi della sua dimora in Napoli a cercare un mutamento di Corte, vennero man mano cessando verso il '50 per il sempre crescente favore di Alfonso. Di tale predilezione per il Fazio ci lasciò chiara testimonianza il Panormita, in quel vivace ritratto ch'egli ci fa della vita e degli studi del re tra gli splendori della reggia aragonese. « Inter doctrina vero et ingenio insignes (Alphonsus) amplexus est praecipue Bartholomeum Facium suavis et priscae eloquentiae virum, a quo quidem et res a se gestas perscribi cupide appetivit. Maxime eius libri suavitate allectus quem de vitae

felicitate regi ipsi antea dictaverat » (1). E il Beccadelli accenna al Dialogo *De vitae felicitate*, che il Fazio dovè scrivere verso il 1445.

Da tali premesse parmi di poter concludere che le parole all'autorevole amico di sopra riportate, che sono, per così dire, la morale della favola, e per conseguente anche la versione della Novella, si devono porre tra il '44, anno in cui andò per la seconda volta al re Alfonso come sindaco e cancelliere della Repubblica Genovese, e il Re lo ritenne presso di sè, e il '48, quando l'Aragonese davagli commissione di scrivere la sua *Storia*.

In questo periodo di tempo dovette certo il Fazio provare, come tanti altri, la volubilità delle Corti e l'arroganza dei servi che rendono soventi volte frustranee le ottime intenzioni dei padroni. E tanto più ebbe a trovarsi a disagio, se, come riferisce il Federici (2), gli fu mestieri, nel primo anno di dimora colà, logorarsi tra lavori e sopraccapi cancellereschi, alieni da' suoi studi e repugnanti alla sua indole timida e un po' impacciata. Difatti, stando al Federici, solo nel '45 egli era levato di cancelliere, il che vuol dire che Alfonso l'ammetteva tra i dotti della sua Corte con un'annua provvisione. L'affetto del Panormita e anche l'inimicizia cordialmente professatagli dal Valla, senza dubbio ebbero più tardi virtù di porlo in maggior luce, e di rivolgere sopra di lui con più efficacia il favore di Alfonso. Quando verso il '48 formava il desiderio di passare alla Corte di Nicolò V, credo egli secondasse assai più la naturale irrequietudine e incontenibilità che natura ha posta in ogni uomo, aggiunta alla maravigliosa fama che di sè aveva levata l'erudito Pontefice, anzichè un fondato e giustificabile bisogno. E si ricordi che

(1) Op. cit. lib. II, cap. 61.

(2) *Abbecedario delle famiglie liguri*, ms.

l' incontentabilità e l' irrequietudine costituiva in generale il carattere degli eruditi nel quattrocento, e che anzi la costanza del nostro nel perseverare a servigi di un solo avrebbe potuto passar allora per una delle rare eccezioni. Certo è che egli dopo una gita e una breve dimora a Roma, durante la quale lesse a papa Nicolò buona parte del suo opuscolo *De vitae felicitate*, fece ritorno a Napoli dove si stabilì duramente.

Nell' aprile '55 scriveva al Poggio: « A rege vero mecum perliberaliter agi scito ». Lode che non pare ispirata da una liberalità che si conceda capricciosa e svogliata a urli di lupo. In quel tempo non aveva ancor levata la mano dal X libro delle *Storie*, come avverte in essa lettera al Poggio. « Quod autem scire expetis de rebus meis, scito decimum librum rerum a rege gestarum mihi nunc in manu esse, qui liber omnia continebit » etc. La larga lode di liberalità data al re non può dunque riferirsi al dono fattogli da Alfonso di millecinquecento fiorini, oltre l'ordinaria provvisione, perchè questi gli furono donati, dice chiaramente Vespasiano Fiorentino, *finito che ebbe la Storia* ed il 14 aprile 1455, allorchè scriveva al Poggio quelle parole, egli lavorava ancora intorno al X libro.

Resta dunque, almeno per me, che quella lode si riferisce a benefizii precedenti, e largiti con qualche costanza, se no, sarebbe esagerata e falsa; resta, come parmi aver dimostrato, che le lamentanze e le dubbiezze risalgono ai primi anni della sua dimora in Napoli, dal '44 al '45 e che a quest'epoca, piuttosto sul principio, a mio credere, che alla fine, si deve anche riportare la versione fatta dal Fazio della *Novella* di messer Ruggieri.

La quale mi sono attentato a correggere in alcuni pochi luoghi, che, dal riscontro col Boccacci e dalla testimonianza delle altre opere dell' Autore, giudicai veramente scorsi di

amanuense; e sono, un *percontaterque* che ho sostituito con un *percontatusque*; *potius quam* con *potius quod*, nella frase: *sed potius quam fortuna vetuit*, per metterlo in relazione con il *quod* precedente. Così ho soppresso l'*aut* nella frase: *non enim divitias expectabam aut quo ditior fierem*, evidentemente intruso; la lezione vera è: *non enim divitias expectabam quo ditior fierem*, che traduce abbastanza esattamente il testo: « io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, *per ciò che io nol desiderava per esser più ricco* ». E qui si fermano le mie correzioni.

V'è bensì ancora un paio di costrutti che non mi sembrano del Fazio, il quale d'ordinario nella dizione latina va perspicuo per facile e sincera eleganza. E sono: *coeterum virtutis id meretur ut ne fortunae tuae violentiae ipse opponam — eadem fortuna vereor . . . . ne mihi sit apud liberalissimum regem nostrum quae non patiatur* etc.

Ma per non stare a rischio di sostituire ai supposti rifacimenti altrui, i miei forse anche più cervellotici, me ne rimetto al lettore.

Rogierius nobilis eques florentinus dives et honesto loco natus consideratis florentinorum moribus, qui magis mercature quam rei militarij student, arbitratus si domi manere perseveraret, se autem parum, aut nihil industriam suam proferre in lucem posse, constituit ad Alphonsum Hispaniae regem se conferre qui ceteris regibus sua tempestate virtute et gloria antea putabatur. Itaque armis et comitibus pro dignitate comparatis in Hispaniam proficiscitur, atque a rege in contubernium comiter exceptus est, cumque aliquot armis in aula regia divertisset, Regis mores attentius contemplatus, qui huic castella, illj pagos, alteri oppida immeritis dono daret, se autem qui sibi de rege optime meritis videretur irrimuneratum preterire, existimationj sue multum obesse arbitratus est, si in his locis diutius manere perseveraret. Qua propter a Rege comiteum petijt. Rex abundi potestate facta, mulam quam pulcherrimam habebat ei dono dedit. Hanc Rogierius cum longum et laboriosum iter facturum se sciret gratam habuit. Subornavit deinde Rex unum ex fidis familiaribus,

qui dissimulata itineris causa abeuntem sequeretur, annotaretque que diceret, eumque postridie mane ad se reverti iuberet. Qui cum Rogerium discedere animadvertit, statim ut erat a rege mandatum una iter ingreditur simulans et se velle Italiam petere. Rogerius mula regia quam diximus vectus, variis sermonibus in via habitis, sub horam tertiam, bonum sibi videri, inquit, equos in stabulum proximum induci. Introducti, omnes, preter Rogerii mulam, ventrem exonerant. Digressi inde, cum iter continuarent ad fluvium quendam perveniunt. Dum equi potant, Rogerij mula in aqua mingit. Tum Rogerius indignatus: Di tibi malefaciant, inquit, bestia; nimirum persimilis es qui te mihi dono dedit. Hec verba occultus ille comes qui per totam diem nihil ex Rogerio indignum rege audierat attentius annotavit. Cumque postridie mane Rogerius iter suum persequi vellet, iubetur a comite ad regem reverti. Iussus continuo paret atque ad regem revertitur; illo progresso Rex qui iam que de mula dixerat cognoverat, redeuntem comiter accepit, percontatusque cur mulam sui similem dixerit. Tum Rogerius ingenue sane atque aperte: Quoniam, inquit, ut tu quibus debes non das, et quibus non debes elargiris, ita mula quam dedisti ubi minime convenit minxit; ubi autem conveniebat, renuit. Ad ea Rex: Non idcirco contigit, Rogeri, ne tibi benefecerim, quemadmodum plerisque, quod non te probum ac strenuum virum et beneficio digno iudicaverim, sed potius quod fortuna tua vetuit. Eius ista culpa est, non mea. Et quod ita verum sit id tibi clare ostendam. Tum Rogerius: Non conturbor Rex, inquit, quod a te non muneratus discedo. Non enim divitias expectabam quo ditior fierem, sed quum nullum virtutis aut meritorum meorum testimonium a te editum est, quo apud meos merito gloriari possem. Accipio nihilominus excusationem tuam ut veram atque honestam, et quamvis id tibi sine teste satis credam, tamen ubi vis ostende quod libet. Ibi Rex Rogerium in triclinium amplissimum adducit, ubi, quemadmodum prius constituerat, duo magna scrinia clausa parata erant. Tum Rex arridens, Rogeri, inquit, in horum altero coronam sceptrum spjater gemmasque omnes mihi carissimas inesse scito, in altero pulverem; cape igitur ex his duobus utrum malis, dabitur quod delegeris; ex hoc facto facile iudicare poteris erga virtutem tuam et merita ego ne ingratus fuerim, an fortuna tua. Tum Rogerius, perspecta regis voluntate, alterum capit. Rex illud confestim aperiri precipit; terra plenum inventum est. Tum Rex subridens: videre, inquit, facile potes, Rogeri, vera esse que de fortuna tua dixi; coeterum virtutis id meretur ut me fortunæ tuæ violentiæ ipse opponam. Scio te nolle hispanum esse, idcirco neque castella, neque oppida, neque urbes quas tecum in Italiam ferre non potes tibi dono dare

statui; sed scrinium illud preciosissimis rebus plenum, quod tibi fortuna tua paulo ante abstulit, eadem despecta, tibi dono dare institui, ut illud tuum in Tusciam feras, et apud tuos iure gloriari possis. Rogerius his letus scrinium accipit et quas potest regi gratias agit. Deinde in Tusciam proficiscitur.

Eadem fortuna vereor, vir amplissime, ne mihi sit apud liberalissimum regem nostrum que non patiatur me ab eo locupletari. Sed spero benignitatem regie fortune superaturam malignitatem mee. Idque tum summa ipsius bonitate tum tua ac ceterorum amicorum diligentia confido fore. Vale.

CARLO BRAGGIO.

#### DESCRIZIONE DEI FUNERALI DI CARLO V. A GENOVA.

L'annunzio ufficiale della morte di Carlo V, pervenne alla Repubblica di Genova soltanto verso la fine del 1558, quando già erano passati tre mesi dal dì in cui era avvenuta. Pagò quindi il suo tributo di onoranze e di condoglianze assai tardi, e vi fu chi ne volle tramandare alla posterità la memoria, consegnando alle carte dell'Archivio una particolareggiata descrizione della cerimonia (1).

È la seguente:

*1559 die ij Ianuarij.*

Perchè non passi la memoria de le essequie et pompe funerali che furon hoggi cominciate, per durar tre giorni, per la morte di Carlo Quinto Imperator Augusto, et l'ordine tenuto in esse, si describe qui di sotto brevemente, perchè possi servir ad essemplio un'altra volta.

Carlo Quinto Imperator semper Augusto della Ill.ma casa d'Austria, Figlio di Filippo Re delle Spagne, nepote di Massimiliano Imperator, Padre di Philippo, qual naque, et fu allevato in Fiandra, venuto in Spagna doppo la morte di Ferdinando, che si dice esser nato l'anno del 500, il giorno

(1) Arch. di Stato, *Senato*, 1559, Fil. 108. — Ne esiste una copia nel cod. C. V. 12 della Biblioteca Universitaria. — Fu in parte pubblicata nel *Caffaro* del 2 Gennaio 1880.